

Riflessioni dal crocevia

Trasformazione, leadership e vita religiosa

RIFLESSIONE N. 1 • GIUGNO 2026



Nota introduttiva

Questa prima riflessione è meno una newsletter formale e più una porta che si apre. Molti di voi che la ricevono hanno camminato con me in un modo o nell'altro: attraverso capitoli, assemblee, conversazioni di leadership, ritiri, transizioni, finali, inizi e più di qualche momento in cui nessuno era del tutto sicuro di che cosa sarebbe venuto dopo. Abbiamo condiviso conversazioni sulla trasformazione, la vita religiosa, la leadership, il dolore, la speranza, l'abbandono e la strana grazia dei tempi di soglia. Vorrei continuare queste conversazioni in modo più regolare.

Quella storia conta.

Inizio queste riflessioni occasionali perché desidero rimanere in dialogo con voi su ciò che sto osservando nella vita religiosa, nella leadership, nelle comunità di fede e nel lavoro più profondo della trasformazione. Alcune riflessioni attingeranno dai miei scritti precedenti. Altre nasceranno da conversazioni attuali. Altre ancora indicheranno tendenze che sto osservando. La maggior parte inizierà con la domanda che continuo a sentire sotto molte conversazioni diverse: Che cosa ci viene chiesto ora?

Questa non vuole essere l'ennesima newsletter piena di rumore. Ce n'è già abbastanza, e la maggior parte di noi è già sommersa da cose che aveva intenzione di leggere.

La mia speranza è più semplice. Vorrei che ogni riflessione offrisse una piccola chiave di interpretazione. Qualcosa su cui sostare, da mettere alla prova, da interrogare o da portare nella conversazione con altri.

Questa prima riflessione torna su un tema che molti di voi riconosceranno: vedere con occhi nuovi. Ci torno perché ora mi sembra più urgente. Molte comunità, organizzazioni, leader e persone in ricerca non si stanno più avvicinando al crocevia. Ci vivono dentro.

*E il compito ora non è cedere al panico.
È prestare attenzione.*

Vedere con occhi nuovi

Ci sono stagioni in cui le vecchie mappe non aiutano più.

Possono averci servito bene per anni. Possono averci aiutato a costruire istituzioni, guidare comunità, crescere famiglie, dirigere organizzazioni e dare senso alle nostre vite. Poi qualcosa cambia. I vecchi presupposti cominciano a vacillare. Le risposte fidate non corrispondono più alle domande che vengono poste. Ciò che un tempo sembrava stabile ora appare stranamente incompiuto.

Spesso è qui che comincia la trasformazione.

Non nella chiarezza. Non nel controllo. Non nella sicurezza levigata di sapere che cosa verrà dopo.

La trasformazione spesso comincia a un crocevia, dove qualcosa dentro di noi sa che non possiamo continuare a fare ciò che abbiamo fatto finora, almeno non nello stesso modo. Possiamo provarci, naturalmente. La maggior parte di noi lo fa. Stringiamo la cinghia. Rivediamo il piano. Lavoriamo di più. Miglioriamo i sistemi. Creiamo nuove versioni di vecchi approcci e speriamo che ci portino avanti.

A volte aiutano.

Ma a volte ritardano semplicemente il lavoro più profondo.

Nei miei anni di lavoro con comunità religiose, gruppi di leadership e organizzazioni di fede, ho visto accadere questo più e più volte. Le comunità possono spendere enormi energie per adattarsi al cambiamento, evitando in silenzio la trasformazione. Possono ristrutturare ministeri, rivedere la governance, vendere edifici, sviluppare piani strategici e lasciare comunque intatte le questioni più profonde dell'identità, del dolore, del coraggio, dell'immaginazione e della grazia.

Lo stesso vale per le persone.

Possiamo cambiare il calendario, gli impegni, le routine, l'assetto esteriore delle nostre vite. Tutto questo può essere necessario. Ma la trasformazione chiede qualcosa di più intimo. Ci chiede di vedere in modo diverso. Di ascoltare sotto la

superficie. Di notare a che cosa ci stiamo aggrappando. Di chiederci che cosa vuole morire, che cosa vuole vivere e che cosa siamo invitati a diventare.

Il cambiamento riorganizza i mobili.

La trasformazione ci chiede se abitiamo ancora la casa giusta.

Questo lavoro più profondo non è astratto. È dolorosamente pratico. Ci chiede di dire la verità su ciò che non funziona più. Ci chiede di smettere di confondere attività e vitalità. Ci invita a fare lutto per ciò che se ne va senza trasformare il dolore in paralisi. Ci chiede di fare spazio ai piccoli segni di vita nuova, facili da perdere perché raramente arrivano con squilli di tromba.

Spesso arrivano in forma di domanda.

Che cosa siamo invitati a vedere ora?

Quale verità abbiamo gestito invece di affrontarla?

Che cosa stiamo cercando di preservare che forse non è più capace di portare vita?

Che cosa diventerebbe possibile se ascoltassimo con più attenzione ciò che è più vivo?

La vita religiosa conosce bene questo terreno. Lo conoscono anche molti leader, famiglie e persone in ricerca. Viviamo in un tempo in cui le pressioni sono reali: diminuzione, invecchiamento, polarizzazione, stanchezza istituzionale, crisi ecologica, disaffiliazione religiosa, difficoltà finanziarie e quella silenziosa fatica che viene dal cercare di tenere insieme troppe cose per troppo tempo.

Eppure il crocevia non è solo un luogo di perdita.

Può anche essere un luogo di grazia.

Un crocevia abitato dalla grazia non è un luogo confortevole. All'inizio raramente appare pieno di grazia. Può sembrare confusione, vulnerabilità o fallimento. Ma sotto lo sconvolgimento può esserci un invito più profondo: vivere meno a partire dalla paura e più a partire dalla libertà; smettere di difendere vecchie forme molto tempo dopo che la vita si è spostata altrove; cooperare con la grazia in modi più onesti, più coraggiosi e più generativi.

Questo non è un lavoro passivo.

Non si tratta di aspettare che Dio faccia ciò che noi non siamo disposti ad affrontare.

È una forma di partecipazione. Cooperiamo alla trasformazione facendo il lavoro interiore: cambiando coscienza, ritrovando la nostra voce più vera, guarendo ciò che è stato diviso, sperimentando nuovi modi di essere e raccogliendo la saggezza

necessaria per tessere un futuro più vivificante.

Nessuno può progettare la trasformazione.

Ma possiamo creare le condizioni in cui la trasformazione abbia più possibilità di mettere radici.

Possiamo rallentare abbastanza da vedere. Possiamo ascoltare con più umiltà. Possiamo smettere di fingere che le vecchie risposte siano sufficienti. Possiamo dire la verità senza crudeltà. Possiamo fare lutto senza rinunciare all'immaginazione. Possiamo rischiare piccoli esperimenti invece di aspettare una certezza perfetta. Possiamo porre domande migliori.

Forse è da qui che comincia il vedere con occhi nuovi.

Non con una grande visione. Non ancora.

Forse tutto comincia con un'ammissione onesta:

*Non possiamo diventare ciò che siamo
chiamati a diventare semplicemente
proteggendo ciò che siamo già stati.*

Quella frase è dura.

Ma è anche misericordiosa.

Perché, una volta che smettiamo di fingere, diventa possibile un modo diverso di vedere. Cominciamo a notare dove la vita è ancora in movimento. Cominciamo a sentire gli inviti più sommessi. Cominciamo a riconoscere che il futuro non ci sta chiedendo di abbandonare il nostro carisma, la nostra vocazione o il nostro scopo più profondi. Forse ci sta chiedendo di lasciare andare le forme che non riescono più a sostenerli.

Al crocevia, il compito non è cedere al panico.

Il compito è prestare attenzione.

E poi, con tutto il coraggio che riusciamo a raccogliere, compiere il prossimo passo fedele.

Per la riflessione

- In quale ambito della tua vita, della tua leadership o della tua comunità ti viene chiesto di vedere con occhi nuovi?
- Che cosa stai cercando di preservare che forse non è più capace di portare vita?
- Quale piccolo segno di vita nuova merita più attenzione di quanta ne riceva attualmente?
- Che cosa significherebbe, in questa stagione, cooperare con la grazia invece di limitarsi a gestire il cambiamento?

Altre riflessioni seguiranno nei prossimi mesi.

Ted Dunn, Ph.D.

Comprehensive Consulting Services

www.CCSStlouis.com

Adattato da "Seeing with New Eyes: The Inner Work of Transformation Needed for These Times" (LCWR Occasional Papers, inverno 2021).

